
IL PIANO DI SIENA, LA LEZIONE DI SAN FRANCISCO

MONTE DEI PASCHI, MEDIOBANCA E IL SENSO DELLE AGGREGAZIONI

C'è un'immagine che, forse più di altre, aiuta a leggere l'attuale fase del nostro sistema creditizio. È quella di Amadeo Peter Giannini, figlio di emigrati liguri in California, che all'indomani del terremoto di San Francisco del 1906 apriva il suo banco improvvisato su due assi poggiati a cavalli di legno, offrendo prestiti "come prima, più di prima", senza garanzie, a chi volesse ricominciare. Giannini aveva capito ciò che il suo tempo non vedeva: la banca non è un fortino di carta bollata, ma un'istituzione sociale, un presidio di fiducia che tiene insieme comunità, lavoro, aspirazioni.

Il confronto con l'attualità può sembrare ardito, ma non lo è. Mentre Monte dei Paschi di Siena avanza con la sua Offerta Pubblica di Scambio su Mediobanca, e mentre Piazzetta Cuccia vede sgretolarsi il patto storico che ne custodiva la governance, assistiamo a un passaggio di fase che non riguarda soltanto il controllo di un'istituzione, ma il ridisegno degli equilibri del capitalismo italiano. Le cronache parlano di soglie da superare – il 35% entro l'8 settembre, l'eventuale maggioranza assoluta che sancirebbe il cambio di governance – e di un mercato che scommette su un rilancio in denaro, forte del capitale in eccesso di Rocca Salimbeni. Intorno, un mosaico che muta: famiglie storiche come i Gavio, i Lucchini, i Ferrero monetizzano le loro quote; Mediolanum e Fininvest hanno già fatto un passo indietro; Unipol si è sfilata, lasciando emergere un nuovo disegno.

Su questo scenario oggi è intervenuto anche il Corriere Economia, con un articolo a firma di Stefano Righi che ha dedicato la copertina al profilo di Luigi Lovaglio, definito "l'architetto dei nuovi equilibri". Nel pezzo si sottolinea come i giorni che ci separano dall'8 settembre rappresentino il crocevia decisivo di un'operazione che, per portata e conseguenze, non ha eguali negli ultimi trent'anni di finanza italiana. Righi ricorda che l'obiettivo minimo per Siena è il

35%, ma che la vera soglia di comando è molto più alta, e ricostruisce il percorso di Lovaglio: dai primi passi in Unicredit alla trasformazione della polacca Pekao in una grande banca moderna, fino al salvataggio del Credito Valtellinese e all'approdo a Siena nel febbraio 2022. È lì che, con rapidità e determinazione, l'attuale AD ha lanciato il piano industriale e l'aumento di capitale da 2,5 miliardi che ha permesso al Monte di risollevarsi e tornare redditizio. Oggi, osserva il Corriere, Lovaglio affronta la sfida più grande: trasformare MPS nella leva per ridisegnare la finanza italiana, forte anche degli appoggi di Delfin e di Caltagirone, con la prospettiva di divenire primo azionista delle Assicurazioni Generali. Una partita, quella con Mediobanca, che non è solo questione di quote e consigli di amministrazione, ma di equilibri sistemici e industriali.

Eppure, ridurre tutto a numeri di adesioni e a combinazioni di poltrone sarebbe miope. Ciò che è in gioco non è solo la partita senese sulla banca d'affari milanese, ma il senso che vogliamo dare al nostro sistema finanziario. L'Italia, come l'Europa, è chiamata a misurarsi con un risiko che non può essere lasciato a forze cieche: concentrazione degli operatori, presenza dello Stato, ruolo dei grandi soci istituzionali, attivismo dei fondi esteri. È evidente che i processi di consolidamento, in Italia e altrove, non sono mai neutri: toccano l'occupazione, ridisegnano le reti territoriali, trasformano la vita delle persone.

È qui che la lezione di Giannini diventa attuale. La sua Bank of Italy, divenuta Bank of America, nacque per rovesciare l'idea che credito e comunità fossero mondi separati. Finanziò i migranti, gli artigiani, persino Walt Disney e Chaplin, ma prima ancora finanziò il pane, il lavoro, le case. Dimostrò che il profitto non si oppone alla dignità, che l'investimento nel capitale umano è il vero moltiplicatore economico.

Oggi, mentre MPS e Mediobanca si intrecciano in un'operazione che segnerà un'epoca, il sindacato ha il dovere di richiamare proprio a questa prospettiva. Non si tratta di tifare per una soluzione o per l'altra, ma di affermare un principio: nessun progetto industriale può essere credibile se non mette al centro la persona – il dipendente che ogni giorno tiene aperto lo sportello o presidia i sistemi informatici, il cliente che cerca un mutuo o un consiglio di investimento, il territorio che trova nella banca non solo un erogatore di credito, ma un compagno di strada.

Per questo diciamo che non esiste un modello unico di banca, buono per tutte le stagioni e per tutti i Paesi. Esistono modelli che hanno senso se sono coerenti con le comunità di riferimento, con le reti sociali e produttive che attraversano il Paese. Esiste un'esigenza di equilibrio tra logiche di mercato e funzione sociale, tra competizione internazionale e radicamento locale.

Il risiko, dunque, non è una partita a scacchi da osservare con distacco. È un processo che investe la carne viva delle nostre comunità. La domanda che dobbiamo porci, da sindacalisti e da cittadini, non è se convenga più un'aggregazione rispetto a un'altra, ma quale banca vogliamo che emerga da queste trasformazioni. Una banca capace di investire nelle persone, come faceva Giannini, senza paura. Una banca che non rinunci al suo ruolo di infrastruttura civile, oltre che economica. Una banca che sappia costruire futuro, non solo bilanci.

Ecco perché il sindacato insiste: le fusioni non si giudicano soltanto per i multipli finanziari o per i coefficienti patrimoniali, ma per la loro capacità di generare valore sociale, di difendere l'occupazione, di garantire presidi sul territorio. Solo così il risiko potrà diventare un'occasione di progresso e non un esercizio sterile di gigantismo.

Monte dei Paschi, Mediobanca, le famiglie che entrano ed escono, i fondi che scalpitano: tutto ciò ci riguarda, perché riguarda il lavoro, le comunità, la democrazia economica. La lezione di Giannini, che seppe trasformare la tragedia di un dollaro in un sistema nuovo, ci ricorda che una banca che investe nelle persone non ha nulla da temere dal futuro. È questa la prospettiva che deve guidare anche noi, oggi, nelle scelte più difficili.
